

Betancourt, parola di figli

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Sei anni nelle mani dei signori di una guerra dimenticata; incatenata dall'ultimo liberismo selvaggio nel continente che cambia, prigioniera della nostalgia demenziale di una rivoluzione armata scopiata nel mercato coca e rapimenti. Cinismi in apparenza diversi ma egoismo e vanità li avvicinano. La versione integrale della lettera di Ingrid e la risposta dei suoi ragazzi esce a Parigi il 3 gennaio, editore Seuil. Un amico mi ha spedito le bozze, ne anticipo qualche riga per far capire che non si tratta della furbizia di un istant-book commerciale: è il solo modo concesso a Mélanie e a Lorenzo per far sapere alla madre che il mondo non l'ha dimenticata e che il dolore della sua immagine è una ferita aperta sotto le frivolezze del Natale mangia e compra. La Betancourt non deve essere dimenticata perché non è mai stata tanto in pericolo da quando il caso è scivolato nei geroglifici di un intrigo internazionale mentre la sua resistenza sta declinando. Non dimenticarla con un libro vuol dire portare queste lettere ai microfoni di *France International* e di certe radio colombiane: ogni settimana leggono a chi è sperduto i messaggi dei familiari.

«Vi ascolto e mi trema il cuore», Ingrid si commuove nel ricordarlo. Wiesel non si commuove: ne è angosciato. L'angoscia di Ingrid lo riporta nell'Europa che gli ha rubato la prima vita. «Mai dimenticherò ciò che ho passato, anche se fossi condannato a vivere quando Dio sentiva. Mai». Deportato ad Auschwitz, vede sparire madre e tre sorelle nei forni di Hitler «perché inadatte al lavoro», quel lavoro che finisce il padre fino alla morte. Trascinato a piedi nel gelo, non un pezzo di pane, arriva a Buchenwald con alle spalle i russi che inseguono i nazisti in fuga. Ricomincia da un orfanotrofio francese, fa il giornalista, incontra François Mauriac, scrive *La notte*, memoria che lo avvicina a Primo Levi: «Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere».

Sfogliando la lettera della Betancourt, Wiesel ritrova i suoi passi nel buio: «Imprigionata, tormentata, torturata, abbandonata da troppi protagonisti, per troppo tempo, sprofonda nelle tenebre lontane del terrore». Scrive Mélanie: «Mia piccola mamma, la tua lettera è arrivata da lontano, al di là dello spazio e del tempo. Nella giungla che ti trattiene sei lonta-

na anche dal sole. Le tue parole ci hanno risvegliati. Abbiamo capito cosa vuol dire essere liberi...». Se la prosa «lucida» della Betancourt ricorda a Wiesel quel suo stringere i denti per resistere nell'Europa distratta, la grande informazione vicina al presidente della Colombia, Uribe, liquida l'appello della Betancourt con una compassione sospetta che la prefazione del grande scrittore rovescia senza pietà: Ingrid è lucida e consapevole, mentre nei bisbigli colombiani la si rappresenta come il fantasma di chi ormai non sa come è cambiato il mondo. Temendone il ritorno destabilizzante, cominciano ad inquinare le verità che la Betancourt può testimoniare e che già annuncia nei sogni scritti alla madre: rivuole una Colombia non liberista, ma solidale e consapevole dell'infelicità di milioni di diseredati. I figli hanno raccolto il messaggio e lo amplificano, e insistono senza tenerezze per nessuno. «Tutto continua a dipendere da certe persone: i dirigenti della Farc, il governo colombiano. Solo un pugno di uomini», responsabili di uno strazio senza fine. «Questi uomini non possono avere scuse. Hanno avuto tutto il tempo per riflettere sulle loro de-

Destini paralleli: lo scrittore Elie Wiesel che fu deportato ad Auschwitz, e Ingrid Betancourt, da sei anni prigioniera nel «gulag verde» dell'Amazzonia. È lui a firmare la prefazione al libro che raccoglie la lunga lettera dei figli di Ingrid. Ecco un'anticipazione

cisioni, hanno potuto valutarle milioni di volte continuando a ripetere: aspettiamo il momento giusto, che vuol dire aspettare di avere carte buone in mano per imporre il loro gioco. Oggi i giochi sono finiti. Non ci saranno altre partite. Questa è l'ultima partita. La Farc devono essere coscienti che nei prossimi giorni, nelle prossime settimane, la loro decisione concluderà la storia. Se faranno un passo in avanti liberando gli ostaggi, la storia lo ricorderà. Ma se insisteranno nel rimanere la liberazione per guadagnare strategicamente qualcosa senza tentare di proteggere come ogni altro ostaggio, ripete. Ma prima di lei le Farc hanno rapito altre 2000 persone. L'obiettivo non può concentrarsi su un solo prigioniero; deve programmare la restituzione immediata e senza condizioni di tutti. Principi sacrosanti che annunciano la paralisi. Fermi, aspettiamo... Era il febbraio 2007. Si ricordavano i 5 anni di prigionia della signora che aveva sfidato Uribe alla presidenza promettendo un paese senza caste, multinazionali sotto controllo, politica solidale e sensibile al destino di 3 milio-

ni di uomini e donne in fuga dalla guerra interna: profughi dimenticati. Il mese scorso il vice presidente Santos imbucò consigli più o meno uguali indirizzati ai sindaci di tante città francesi: non esponete il ritratto della Betancourt, non accentrate il problema degli ostaggi solo su questa donna. E mentre il *Tiempo* (comprensibilmente filo governativo) ne mette in dubbio l'equilibrio mentale temendone il ritorno e accusando Chavez di ingenerenze inaccettabili per essere riuscito a provare che Ingrid è viva ed è prossima la liberazione di tre prigionieri importanti; mentre si sparge fumo per confondere le idee, il sindaco del diciottesimo arrondissement di Parigi copre i Campi Elisi con l'immagine della Betancourt.

Adesso è più che mai in pericolo: i bombardamenti sbadati dell'esercito insistono con la soluzione di forza. Solo per caso - spiegano i ministri di Uribe - le forze armate colombiane manovrano in queste ore attorno alle frontiere amazzoniche verso le quali stanno marciando Clara, il suo bambino e il terzo ostaggio. Camminano accompagnate dalle Farc. E se una pattuglia del governo «per caso» incrocia prigionieri e carcerieri, cosa succede?

A chi daranno la colpa giornali e Tv, in agguato per conto del presidente Uribe? Agli orribili guerriglieri, naturalmente, davvero orribili, non solo nella crudeltà, soprattutto nel dosaggio dei ricatti. Tre morti in più o in meno non cambiano il loro profilo morale ma regalano ad Uribe la rivincita sul Chavez che continua a mediare con l'appoggio a Washington dei senatori democratici James McGovern, Bill Delahunt, e Gregory Meeks.

Lontano dalla foresta per salvare almeno la faccia, Uribe fa girare la giostra degli appelli e degli abbracci con presidenti amici. Nebbia nella quale è complicato orientarsi. Confondere per non risolvere è l'ultima maniglia alla quale si aggrappa per non perdere il rispetto degli elettori e non avvilire la poltrona che vorrebbe eterna, proprio come Chavez ma nessuno se ne meraviglia. Mentre scrivo, Clara, il bambino e l'altra signora ostaggio attraversano l'Amazzonia chissà con quale fortuna. Un giornale popolare di Bogotá gioca col Natale paragonando il loro viaggio alla fuga della sacra famiglia nell'Egitto accogliente di Gaza. Due mila anni dopo il mondo è davvero peggiorato. Gesù, Giuseppe e Maria si mettevano in salvo da Erode. Il guaio è che nella Colombia dei nostri giorni di Erode ce n'è più di uno. «Cara Mamma, siamo fieri di te che rifiuti di giocare il gioco dei rapitori. Il tuo esempio ci ha fatto diventare grandi. Tu, noi, assieme». E la speranza continua.

mchierci2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La sindrome «mafiosa» dell'università italiana

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini, per anni ho pensato che era giusto denunciare i soprusi, oggi purtroppo penso che la realtà universitaria ha uno stampo «mafioso» e che combattere da soli è inutile. Io non sono figlio di nessuno e i ricorsi che ho tentato di fare mi hanno soltanto danneggiato. Quello che vorrei dire però è che il gioco dei professori universitari è un gioco pesante, in cui non sono coinvolti soltanto loro. Quelli che stanno nell'università lo sanno bene ma nessuno denuncia e intanto le Università si riempiono di ricercatori e associati vincitori di concorso pilotato che non fanno praticamente nulla e che non sono nemmeno fisicamente presenti presso le sedi universitarie. Il lavoro viene portato avanti dai precari e le Università ricevono i finanziamenti in rapporto alla produzione scientifica di quest'ultimi. Perché non siano soltanto parole ti invio per semplice curiosità il mio curriculum.

Lettera firmata

Alle cose che tu dici, caro lettore, penso ogni volta che passo davanti all'Università di Roma. Famosa in tutto il mondo, La Sapienza è un luogo in cui hanno lavorato e continuano a lavorare persone straordinarie che hanno dato lustro al nostro paese e contributi importanti al progresso delle scienze e della cultura in tutto il mondo. Quelli che si consumano all'interno della Sapienza, in modo sempre più triste e sistematico, d'altra parte, sono gli intrecci malati delle politiche basate sul potere accademico e sul modo in cui averlo permette di avere soldi e relazioni importanti fuori dell'università. Mafioso è il termine che tu usi parlando del clima che si respira dentro troppe università italiane e il termine mi sembra giusto perché davvero mafioso è il sistema che regola gli accessi a tutti i livelli, dal dottorato di ricerca al concorso per professore ordinario. Quello che è pericoloso per te raccontare, tuttavia, non lo è per me ed io spero che tu ti riconosca nella storia di uno che è stato escluso per decisione politica, in quanto aderente al partito comunista italiano da tutti i concorsi che ha fatto quando i suoi titoli di studio e di carriera gli avrebbero dovuto permettere di diventare professore ordinario. La decisione mi fu comunicata direttamente, a voce, con un avvertimento che non avrebbe potuto essere più di così «mafioso» e i candidati che vinsero al posto mio mi cercarono per scusarsi. «Avevi molti titoli di noi, mi dissero, toccava a te ma non siamo stati noi a decidere». Io feci ricorso come era naturale ma gli avvocati mi spiegarono bene due cose: il Tribunale Amministrativo non sarebbe entrato nel merito della decisione ma avrebbe valutato solo se erano stati fatti degli errori formali, prima di tutto; semmai mi fosse stata data ragione, in secondo luogo, ciò non sarebbe stato prima di quattro anni e tutto quello che avrei ottenuto era una pura e semplice ripetizione del concorso. Denunciai la cosa ai giornali e feci un esposto alla Procura della Repubblica ma non accadde assolutamente nulla. Persi solo dei soldi e del tempo.

La tua lettera mi ha fatto ripensare, inevitabilmente, a quelle vicende. Guardandole dal luogo in cui mi trovo ora, in pensione per ciò che riguarda l'Università e dunque

libero professionista, attivo in particolare nell'insegnamento della psicoterapia e nella direzione scientifica di strutture che operano nel campo delle tossicodipendenze e del maltrattamento all'infanzia, tuttavia, quella che sento con sempre maggiore forza è la mancanza di qualsiasi genere di rimpianto. C'è una singolare ma in fondo naturale coincidenza, in un settore come il mio e in tanti altri, fra la chiusura a riccio che è una caratteristica inevitabile di tutti i sistemi mafiosi e la povertà dei contributi culturali a cui essi danno luogo. Si respira sempre male nelle stanze chiuse, dove l'aria non entra, e le attività accademiche in cui il ricambio si basa solo sulla produzione di persone incapaci di dissentire e di muoversi in modo libero e originale nel campo della ricerca risente della mancanza di aria. Non produce niente. Con il risultato, paradossale ma inevitabile, di ribaltare la situazione.

L'esclusione delle teste pensanti dall'università si è tradotta lentamente negli anni, infatti, in una esclusione di fatto dell'università, nei settori in cui ciò accade, dal mondo della ricerca e della cultura. L'abbassamento che si è determinato, in poco più di trent'anni, nella stima di cui godono i professori universitari ha trasformato quelli che un tempo erano dei riferimenti culturali in macchiette: detentori di un potere «baronale» desueto utile solo a sistemare i loro figli e nipoti e a guadagnare soldi: lavorando altrove, come tu giustamente noti, ma continuando ad esercitare un potere cieco ed assoluto sulle persone giovani che nell'università con la U maiuscola credono ancora. Soprattutto se hanno, come nel tuo caso, un curriculum importante: testimonianza del fatto che diventerebbero, se li si facesse entrare, scomodi sul piano etico e imbarazzanti sul piano scientifico. So bene che esistono eccezioni importanti: a Roma, nella tua città e in tante altre. Il problema, tuttavia, è che le isole funzionanti sono, appunto, eccezioni che riguardano, in particolare, alcune facoltà scientifiche. Con un punto di debolezza che va particolarmente sottolineato anche al loro livello, tuttavia, perché la fuga dei cervelli dal nostro paese dipende anche da questo, dal fatto che quelli che lavorano in queste isole senza tentare di trarne vantaggi fuori sono pagati molto di meno dei loro colleghi stranieri.

I rimedi (te lo dico da deputato) sono lontani. I poteri accademici hanno in comune con la mafiosità anche questo, la capacità di essere presenti nei luoghi della politica dove si dovrebbe (ma non si può) decidere contro di loro. Basterebbe nel merito, infatti, dare seguito alle osservazioni contenute nella tua lettera obbligando i docenti alla presenza sui luoghi di lavoro. Escludendo dall'attività e dai concorsi quelli che non la assicurano. Affidandosi ad esperti stranieri ed a sedute pubbliche per i concorsi, magari, o a criteri standardizzati (come accade ormai in tutto il mondo) per la valutazione delle attività scientifiche e di insegnamento. Facendo, cioè, delle cose semplici e normali. Quelle per cui serve quella volontà politica che manca solo nei casi in cui conviene a chi comanda dare ascolto ai «mafiosi» in grado di condizionarlo.

Consigli a Montezemolo

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Questo capita quando l'aumento monetario dei salari è inferiore all'aumento monetario della torta nazionale, il Pil. Quest'ultimo è aumentato quest'anno dell'1,8% in volume, cioè a prezzi costanti e del 2,4% per aumento dei prezzi, cioè il Pil è aumentato in moneta - che il modo più certo per misurare la crescita reale - del 4,2%. Se i salari sono aumentati solo del 2,4% è chiaro che tutto l'aumento della torta, che ricordiamolo è stata di ben il 4,2% è andata a profitti e rendite. Quando il signor Montezemolo ripete stancamente che «aumenti salariali possono aversi solo a fronte di forti recuperi di produttività, che la produttività italiana è inferiore a quella dei

concorrenti europei e che c'è bisogno di maggiore flessibilità del lavoro» sbaglia due volte. Gli studi più attenti hanno mostrato che la crescita bassa di produttività italiana deriva proprio dalle ca-

La bassa crescita di produttività? Deriva dalle carenze di formazione dai precarietà e dai salari bassi

renze di formazione e dagli eccessi di precarietà del lavoro dei giovani. E l'aumento dell'export italiano, il cui peso quest'anno è passato dal 3,4% al 3,6% dell'export mon-

diale, dopo dieci anni di continui cali, dimostra che la produttività italiana non dev'essere così bassa. Ci sono semmai modi approssimativi e sbagliati con cui gli esperti di Montezemolo, non solo essi, misurano la produttività reale dei fattori. Per esempio quando un'azienda sostituisce un cinquantenne esperto con due giovani laureati sottopagati, la produzione per testa o produttività si dimezza, ma il costo per unità di prodotto no. Per la semplice ragione che il costo dei due giovani è inferiore a quello del cinquantenne espulso.

Su questo triste fenomeno non ci sono cifre esatte, ma alcune stime parlano di più di un milione di cinquantenni espulsi in due anni dai processi produttivi per abbassare il costo lavoro. Esiste poi una altra prova oggettiva, i profitti che da molti anni cresco-

no a ritmi quattro volte superiori a quelli dei salari, come tutte le indagini, a cominciare da quelle Mediobanca, mostrano non si avrebbero con produttività così basse come lamentano. Il fatto grave è un altro di cui anche gli industriali devono prendere coscienza, da anni la ripartizione dei frutti della produzione e della produttività tra salari, profitti e rendite è così iniqua da umiliare la classe lavoratrice e da nuocere all'intera economia.

Come diceva il compianto professor Sylos Labini «profitti troppo bassi nuociono all'economia allo stesso modo dei profitti molto alti». Si mediti su queste parole di un grande maestro e ci si convinca che oltre a essere eticamente ingiusto, è economicamente sbagliato per il paese avere salari al passo con l'inflazione e profitti a velocità quattro volte superiore.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Fiescanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Stampa
● Litotud Via Aldo Moro 2,
Pessano con Bornago (MI)

● Litotud Via Carlo Presenti 130
Roma

● Unione Sarda S.p.A.
Viale Elnas, 112 09100 Cagliari

● STS S.p.A.
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)

● A&G Marco S.p.A.
20126 Milano, via Fortezza, 27

● Publikompass S.p.A.
via Carlucci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424450 - 02 24424550

La tiratura del 23 dicembre è stata di 162.886 copie